
Comitato scientifico

Olivier Poncet (École Nationale des Chartes)

Roberto Perin (York University)

Francesco Bono (Università di Perugia)

Gaetano Platania (Università della Tuscia)

Matteo Sanfilippo (Università della Tuscia)

Giovanni Pizzorusso (Università di Chieti)

Mario Sanfilippo

ROMA 1922-1943
LA "CITTÀ DI PIETRA"
SOTTO IL FASCISMO



Prima edizione: luglio 2017

ISBN: 978-88-7853-752-1

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Copertina: Blackcat - Derived from Roma 2011 08 22 Museo Civiltà
Romana colonnato fronte.jpg

Edizioni **SETTE CITTÀ**

Via Mazzini 87
01100 Viterbo
tel +39 0761 304967
fax +39 0761 1760202

info@settecitta.eu
www.settecitta.eu

SOMMARIO

p. 9	Premessa, <i>di Vittorio Emiliani</i>
17	1. Premessa storiografica
23	2. L'antefatto culturale
28	3. I numeri: popolazione e territorio
34	4. La conquista del potere e la costruzione del regime
41	5. Il Governatorato: origine e struttura
50	6. Il progetto di Mussolini e i suoi esecutori
62	7. Il piano regolatore (1931) e il Decennale (1932): Roma da vetrina del regime passa a palcoscenico nazionale
67	8. Infrastrutture, interventi tecnologici e servizi pubblici
73	9. Borgate e superblocchi
79	10. Roma industriale
84	11. I tre grandi interventi urbani autonomi
92	12. Via della Conciliazione e Corso Rinascimento
98	13. La Roma di cartapesta approntata per Adolf Hitler
100	14. Dal sogno di un nuovo piano regolatore per Roma imperiale alla legge urbanistica Bottai del 1942
103	Postfazione, <i>di Matteo Sanfilippo</i>
107	Indice dei nomi

Pour bien savoir les choses, il en faut savoir le détail;
et comme il est presque infini, nos connaissances
sont toujours superficielles et imparfaites.
(François de la Rochefoucauld, *Maximes*, n. 105)

La storia non ha mai insegnato nulla a nessuno.
(G.W.F. Hegel, *Lezioni sulla Filosofia della storia*, I: *Il
razionale nella storia*)

PREMESSA

Era per tutti noialtri amici una spina quel dattiloscritto che Mario Sanfilippo aveva fatto digitare – lui che ostinatamente non aveva mai imparato a scrivere neppure a macchina (figurarsi il computer) – sulla storia dell’edilizia a Roma nel ventennio fascista, rimasto nel cassetto. Nessun editore aveva avuto il coraggio e l’intelligenza di pubblicarlo, nonostante il favore incontrato da due precedenti fondamentali volumi come *Le tre città di Roma* uscito da Laterza e *Roma, la costruzione di una capitale, 1870-1992* (Silvana Editoriale), contributi straordinari, senza paraocchi né compiacimenti ideologici di sorta. Volumi indispensabili per mettere meglio a fuoco i tumultuosi sviluppi della piccola e semi-rurale Roma coi suoi 212.000 abitanti all’atto della storica “breccia” bersaglieresca durante il ventennio nel quale Benito Mussolini la volle scientemente usare come la più straordinaria delle scenografie all’Impero debordato oltre i monti e oltre i mari.

Ovviamente Mario ha voluto ancora una volta premettere che “la storia non ha mai insegnato niente a nessuno” (Hegel), come del resto millenni di storia si sono incaricati di confermare, e che, per conoscere bene le cose, occorre conoscere i dettagli e siccome questi sono presso che infiniti, le nostre conoscenze sono “sempre superficiali ed imperfette” (La Rochefoucauld). Una bussola che tiene ben presente in questa come in altre ricerche affinché sia chiaro fin dall’inizio come intende occuparsi delle vicende sulle quali ha investigato e riflettuto a lungo. Sempre problematicamente.

Il ventennio fascista è per certi versi una delle materie più complesse e sfuggenti. Perché tante avvisaglie di regime ci sono

già nell'Italia precedente, nella retorica spesso insopportabile (si pensi alle continue citazioni tratte dal povero Dante, fino a spingere il pragmatico Giovanni Giolitti a scusarsi coi colleghi della Camera, una volta che ne scappò una pure a lui), nella frustrazione delle grandezze militari piuttosto rare e magari mortificate (anche dal fatto che il solo a vincere era poi un guerrigliero come Giuseppe Garibaldi, trattato da “bandito”), fino alla cerimonia solennissima per il trasporto a Roma del Milite Ignoto nell'imponente, assurdo e bianchissimo di marmo botticino Altare della Patria ancora in regime democratico (oggi per la verità invaso dai turisti e sede, verso l'alto, di qualche inappropriato rinfresco). Cantiere interminabile quanto quella cerimonia, quanto quel mesto ed eroico insieme, viaggio in treno fra ali di folla in abito nero, lungo tutta la penisola. Un apparato che il mussolinismo fece subito proprio essendo il fascismo vocato alle pompe funebri, alle sfilate di mutilati, di vedove, di ciechi di guerra, di orfani e così via. Abilissimo però anche nel creare associazioni assistenziali – che poi sarebbero diventate enti di Stato – per gli orfani dei marinai, degli aviatori e di tanti altri. *Pendant* delle antiche Opere Pie caritative di cui ogni città era costellata dalla Controriforma in qua e specialmente Roma. Prima trattata da prostituta o, al più, da città di travet dal Mussolini rivoluzionario e poi esaltata dalla stessa persona, mutatosi d'abito e indossato il fez o il cilindro dell'uomo di potere.

Sanfilippo – che tratta un po' troppo male Corrado Ricci il quale certo non conosceva la “teoria del contesto” (pur avendola esposta anni prima, proprio per Roma il grande Quatremère de Quincy amico di Antonio Canova nominato da Pio VII soprintendente) ma aveva pur sempre contribuito poderosamente alla creazione di tanti musei moderni e soprattutto delle Soprintendenze già nel 1907 – si occupa di un ventennio nel quale a Roma si prosegue (ecco un altro elemento di continuità) e anzi si potenzia la politica umbertina dei grandi sventramenti. Segnale indubbio della pulsione modernizzatrice del fascismo e però applicata qui senza alcun discernimento storico. Nel dispera-

to, in fondo, tentativo di “modernizzare” la Roma dei Cesari e dei Papi – errore madornale già commesso da Quintino Sella regista liberale della Terza Roma e che Benito Mussolini da suo “nipotino ignorante” (Sanfilippo) ribadisce e pervicacemente esalta appena può - rendendo la capitale ingestibile non appena il traffico automobilistico cresce e diventa di massa. Anche perché, contemporaneamente, ha cominciato a far svellere dal 1925 al primo Governatore di Roma (discorso per il suo insediamento ufficiale) la più straordinaria rete tranviaria d’Europa con oltre 430 chilometri di rotaie e 50 linee regolari di tram. Follia proseguita per la verità soprattutto nel dopoguerra fino a ridurci – nonostante il tram veloce del Flaminio e la nuova linea del tram 8 – ad una quarantina scarsa di binari. “Voi dovette eliminare la stolta contaminazione tranviaria” che mortifica “il carattere imperiale di Roma” comanda al primo governatore della capitale, Filippo Cremonesi, denominato in modo poco edificante “Pippo Pappa”: “Roma dovrà apparire meravigliosa a tutte le genti del mondo. Vasta, ordinata, potente come fu ai tempi del primo impero d’Augusto. Voi continuerete a liberare il tronco della grande quercia da tutto ciò che ancora la intralcia. Farete dei varchi intorno al teatro di Marcello, al Campidoglio, al Pantheon; tutto ciò che vi crebbe intorno nei secoli della decadenza deve scomparire. Entro cinque anni, da Piazza Colonna per un grande varco deve essere visibile la mole del Pantheon. I monumenti millenari della nostra civiltà devono giganteggiare nella necessaria grandezza”.

Sanfilippo smonta subito parecchi luoghi comuni. Non è vero che Marcello Piacentini, l’architetto di fiducia di tante opere a Roma, sia stato un fascista della prima ora, “ma si è iscritto al P.N.F. soltanto nel 1932, dopo la soppressione della Massoneria e dopo che squadristi romani lo avevano bastonato e purgato a Genzano di Roma, perché era stato sostenitore del sindaco Ernesto Nathan”. Lui, Corrado Ricci, Antonio Muñoz, Virgilio Testa, amministratore, poi democristiano, della E42 divenuta Eur, “in perfetta buona fede, sono stati gli interpreti della

cultura del loro tempo: una cultura “ritardata” e ancora legata ad errori dell’età umbertina”. La cultura che sarà poi del “diradamento”, teorizzato da Gustavo Giovannoni, la cultura dei monumenti maggiori liberati dalle ingombranti case e casupole che i secoli hanno loro alzato intorno, il fastidioso “contesto”.

Una notazione acuta: in quella Roma che nel 1921 denuncia già il triplo dei residenti del 1870, vale a dire 691.661, oltre 471.000 di loro abitano ancora nel centro storico, in Trastevere, all’Esquilino, in Prati o a Castro Pretorio, ed abitano per lo più in affitto, per lo più in case di Opere Pie che Francesco Crispi ha provato a “nazionalizzare” quali IPAB (Istituzioni Pubbliche di Assistenza e Beneficenza). Cioè la più moderna, tuttora, forma di residenza europea (l’affitto) resa possibile dalla cospicua eredità “papalina” di case. Tutto però sta cambiando e nel ventennio la popolazione romana di una capitale che Mussolini vuole “come ai tempi di Augusto” subirà un abbondante raddoppio con una immigrazione che va a collocarsi nei nuovi quartieri di edilizia popolare (una edilizia ancora dignitosa e di solida qualità), ma anche in borgate e borghetti, in quelli che da tempo vengono chiamati “villaggi abissini” e il duce sarà costretto a celare alla vista di Adolf Hitler lungo il percorso in auto scoperta al Verano con fondali dipinti di alberi, siepi, facciate di palazzi moderni. Così come viene completato provvisoriamente in cartongesso una parte dello Stadio Olimpico, ornato di torri con tanto di aquile di carpilite (lana vegetale indurita inventata dal Carpi ingegnere milanese), onde rappresentarvi un atto del wagneriano “Tannhäuser”. Ricordo ancora nel 1974 un borghetto di sasso con un grande fico appollaiato verso la cima di Monte Mario e ormai assediato dai tornanti della Panoramica. Era stato costruito in quel verde e intatto vallone da alcune famiglie di immigrati proprio nei giorni della visita romana di Hitler e forse sarebbe stato utile conservarlo come “museo vivo” di una certa epoca.

Libro quindi di grande spessore per una ricerca durata anni e insieme di grande laicità, nel senso che Mario Sanfilippo non

si fa mai condizionare da una qualche “militanza” ideologica. Ricordo la difficoltà di far accettare a storici della generazione precedente o di lui più ideologizzati la qualità di certe opere del regime. Dello stesso Foro Italico che, al di là di certe magniloquenze, rappresenta, a mio avviso, un complesso di grande bellezza ricordo che Antonio Cederna ammetteva che era stata scelta una volta tanto per un complesso di impianti pubblici una “delle zone più belle di Roma, e non la solita area periferica residuale”. Non molto di più.

Sanfilippo va ben oltre. Il problema “ideologico” non esiste. L’architettura è strumento del potere politico del momento e gli architetti emergenti lo sanno benissimo. Come il geniale Luigi Moretti, il quale a 25 anni, progetta il capolavoro della Accademia della Scherma al Foro Mussolini e subentra nei favori del regime al non meno geniale regista di tutta l’operazione, il quarantenne carrarino Enrico Del Debbio, concittadino di Renato Ricci, presidente dell’Opera Nazionale Balilla, che si è caricato sulle spalle l’onere di quel complesso architettonico (oltre tutto in area alluvionale) e verrà liquidato dopo l’inaugurazione nella quale ha rubato la scena fra clamorosi battimani allo stesso duce del fascismo. La stessa ONB verrà inglobata nella Gioventù Italiana del Littorio (GIL) durata come ente inutile fino a metà degli anni ‘70, dopo un intenso uso clientelare del patrimonio di impianti da parte della Democrazia Cristiana. Dopo la Liberazione, Luigi Moretti, annota Sanfilippo, si darà un passato antifascista.

Si diffonde in quel periodo imperiale di marmo e di cartongesso (o carpilite) una strofetta attribuita al grande Trilussa (disconosciuta però dal poeta anche dopo la caduta del fascismo): Roma de travertino,/rifatta de cartone,/saluta l’imbianchino,/suo prossimo padrone”. L’imbianchino ovviamente è Adolf Hitler. Che gli austriaci hanno poi avuta l’abilità di spacciare per tedesco facendo invece diventare austriaco Beethoven.

Un panorama che Mario Sanfilippo sa descrivere con la documentazione dello storiografo e però rendendolo ben vivo con

la penna agile e quando occorre lieve di un giornalista di rango. Quello che al “Messaggero” sapeva scrivere la recensione impegnata o il grande affresco storico, ma pure il corsivo bruciante di trenta righe. Sempre dettati, per anni, ad una pazientissima zia che era stata segretaria, se ben ricordo, di Ferruccio Parri.

Notazione fondamentale del libro di Sanfilippo. “La Roma di Nathan era una città viva, che conviveva con le sue stratificazioni; la città voluta dagli archeologi classici (dimentichi degli insegnamenti di Giacomo Boni o Rodolfo Lanciani) e da Mussolini, nell’odio diffuso per ogni ‘superfetazione’ della decadenza, crea in più posti veri ‘deserti’ urbani delimitati da quinte - più posticce che strategiche – dietro le quali c’è il vuoto”. Ancor oggi è così per Largo Augusto Imperatore e per altri luoghi sventrati e resi monumentali. Con la trasformazione del piano regolatore di Edmondo Sanjust di Teulada (Giunta Nathan) in “un vero colabrodo”. Il nuovo PRG, commissionato ad artisti di potere quali Cesare Bazzani, Armando Brasini, Gustavo Giovannoni e Marcello Piacentini, deve prevedere una città da 2 milioni di abitanti con un allargamento dell’edilizia legale ad oltre 14.500 nuovi ettari agricoli dei circa 200.000 del Governatorato. Senza contare la fiumana incontrollata degli insediamenti edilizi abusivi. Sanfilippo riconosce che, nel Foro Mussolini e in altri casi, i progettisti del piano cercano di scindere (problema eterno) la rendita fondiaria dal reddito di impresa, lavorando sugli espropri (termine oggi caduto in disuso) per ragioni di pubblica utilità. “Ma silenziosamente passa uno sviluppo urbano, compatto e concentrico, legato alla grande proprietà fondiaria. In ogni caso conta poco il PRG: contano molto di più il già riferito schema della ‘città gerarchica’ e la nota volontà mussoliniana di costruire una capitale con alto valore simbolico”. In tutta Italia l’edilizia prettamente fascista caratterizza lo sviluppo urbano, con 890 Case del Balilla costruite dall’ONB, tante Case del Fascio (alcune belle, Giuseppe Terragni a Como, molte altre pesanti e indigeribili a Cremona come a Bari, per non parlare della Torre Littoria, o “dito nell’occhio”, nel centro di Torino),

ma pure palestre, campi sportivi e persino piscine (soltanto 22 peraltro). Mentre a Roma il potere politico sposta dalla direzione Est scelta saggiamente dagli urbanisti a Ovest, cioè verso il Mar Tirreno, secondo la inarrestabile pulsione del duce verso il mare quale ulteriore segnale di potenza, sull'esempio della Roma antica. Ancora una volta. Benito Mussolini si riteneva un esperto di architettura ed ha modo di esercitarsi per anni, personalmente, col piccone, sulle case della Spina di Borgo e sullo stesso Augusteo che, arrivando la guerra da lui voluta, lascerà Roma senza un vero Auditorium da metà degli anni '30 sino al 2000. Per non parlare del "drizzagno" sul Tevere alla Magliana che ancora fa danni poiché la corrente del fiume, non potendo sfogare la propria forza nelle anse, scava sul fondo all'indietro. E i "drizzagni" fluviali furono una moda del tempo. Quello praticato sul corso del Panaro ha mandato le piene a sbattere per decenni su di un argine che immancabilmente si rompeva lasciando inondare la fertile campagna modenese. Per il mussolinismo era intollerabile che i fiumi non si lasciassero "rad-drizzare" – al pari delle strade tortuose dei centri storici – senza provocare danni.

Vittorio Emiliani